

di vita, l'altra la completa o la precisa. Un attento lavoro di scelta in un materiale tutt'altro che ricco (Bergamo non è stata oggetto di troppi illustratori!), un faticoso lavoro di editore e di tipografo.

E di immagine in immagine si gira attorno alla città alla lontana, poi da vicino, poi si penetra nel nucleo urbano e se ne colgono gli aspetti vitali e gustosi con altre riproduzioni di stampe, con una squadrata pianta prospettica della città (di F. Scolari del primo Seicento), assai utile per ritrovarsi fra le molte immagini.

L'Autore prima lascia che il lettore guardi. Per i bergamaschi è un ritrovare e un meravigliarsi, per i non bergamaschi è un penetrare guidati dalla sola immagine nella città che si snoda lentamente, di qua e di là, di sopra, dal piano, dalle porte, dalle piazze.

Quando si è ben nutriti di immagini e quasi si rimpiange... di non essere bergamaschi, comincia il testo. E non sono ancora spiegazioni delle tavole sfogliate fino ad ora: c'è un'antologia di riferimenti a Bergamo e ai Bergamaschi da Petrarca a Goldoni, da Goethe a D'Annunzio a Giannandrea Gavazzeni, in cui si scoprono meditate voci di lode e commossi entusiasmi, meraviglie di ospiti e affettuose note di nativi.

Seguono le schede del materiale presentato: l'autore, la tecnica, le misure, il luogo e brevi profili degli autori meno noti. C'è fra le immagini un Romanino di Malpaga, un Salmeggia della Carrara e la città sul piatto nella sua Madonna di Santa Grata, il Nebbia, Giampaolo Cavagna e Pietro Ronzoni, Costantino Rosa, Giuseppe Berlendis, e Giuseppe Rudelli, nella cui produzione l'A. sceglie ampiamente, tutto annotando e commentando con attenta sensibilità.

Bergamo distesa ora al piano largamente, così da assorbire tutti i borghi e i campi e le strade e le rogge, proprio per questo ampio irradiare lontano dall'antica rupe, nel nucleo di « sità olta » si ritrova ancora pienamente in molte di queste vecchie vedute. C'è ancora tanto di sapore antico in questa parte della città, viva e insieme silente, che è qui lo stupore e l'incanto primo del suo volto, oltre che nelle belle architetture e negli angoli ridenti, e nei vasti panorami e nelle vallette amene, così amorosamente accolte entro le stesse case.

A noi padani, un po' sprovveduti quanto a saporosi nuclei medioevali, che son privilegio dell'Umbria o della Toscana, Bergamo dà le alte case in pietra viva e i palazzi nobili quasi spogli di fuori e le lunghe strade ripide e strette « ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo », e dietro i muri è il verde dei giardini e la chiusa preghiera dei conventi.

Dobbiamo esser grati a coloro che han saputo e sapranno conservarla

così, Bergamo Alta. E fra di essi primo è chi ha difeso da assalti, chi ha fatto accorti restauri, chi ha suggerito selciati rugosi e caldi, e dettato lapidi brevi a commento di vecchie case e di nomi illustri, a Luigi Angelini, studioso della sua città, di architetture e di urbanistica, di architetti e di pittori.

Sandro, suo figlio, apprese ben quell'arte e ne son prova l'amorosa cura e le accorte note di questo libro.

M. MIRABELLA ROBERTI

G. PAMPALONI, *Palazzo Strozzi*, con introduzione di M. Salmi e note sul restauro di G. Cipriani, Roma, Istituto Nazionale Assicurazioni Editore, 1963, in 4° pp. 153 più 106 tavole f.t.

« Il palazzo italiano del Rinascimento - scrive l'illustre storico Nicolò Rodolico - è gloria in particolare modo dell'arte fiorentina », e aggiunge che i grandi e solenni edifici privati della città sono pagine eloquenti della storia di Firenze ed anche della cultura e della civiltà italiana. L'architettura, durante il Rinascimento, dà « voce d'arte » al sentimento religioso mediante le cattedrali, all'idea del Principato mediante i palazzi pubblici, ma in particolare afferma per i cittadini la dignità di possedere palazzi monumentali. Così si esalta il valore dell'uomo, o meglio dell'uomo che eccelle, che si distingue, che trasmette ai discendenti i caratteri salienti della sua vita e della sua attività: la dignità del patrizio o i poteri del feudatario, la qualifica di industriale o di commerciante, di « homo publicus », titolare di dignità e di cariche civiche o di Stato.

Un orafo fiorentino, Tiribaldo de' Rossi, nelle sue *Ricordanze*, al 7 agosto 1489, scrive che all'inizio dei lavori del Palazzo Strozzi egli era presente, vicino a Filippo Strozzi, e gettò nelle fondamenta un sasso e una moneta, e poi fece venire i suoi due figlioli, che gettarono un'altra moneta e un mazzetto di fiori: « quel semplice gesto è poesia di un popolo che ha raggiunto un alto livello di civiltà ».

Lo Strozzi aveva deciso da tempo di costruire il grandioso edificio: pare che nel 1479, stando a Napoli alla Corte Aragonese in compagnia di Lorenzo il Magnifico, avesse ideato anche le strutture. Rientrato a Firenze, in un periodo felice della sua vita di uomo e di finanziere, egli costruì il superbo e monumentale palazzo, che « a sè ed a tutti i suoi in Italia e fuori desse nome, e volle che avesse i bozzi (le bugne) in fuori », come scriveva Lorenzo, figlio di Filippo. Il benemerito Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che da mezzo secolo possiede il palazzo, ha voluto celebrare la ricorrenza con ulteriori opere di restauro e con l'edizione del magnifico volume che illustra la storia ed i caratteri stilistici del monumento. Mario Salmi tratta i problemi della costruzione, Gino Cipriani illustra i

restauri, Guido Pampaloni svolge la parte più estesa dell'opera, cioè la storia del palazzo.

Un vivo plauso all'Istituto, per la felice iniziativa e per lo stile editoriale, degno dell'importanza dell'argomento.

G. C. BASCAPÉ

G. C. BASCAPÉ e C. PEROGALLI, *Palazzi privati di Lombardia*, con presentazione di P. Mezzanotte, ed. per conto del Banco Ambrosiano, Milano, 1964, Electa Editrice; 350 pagg., 152 tavv. in n. e a c., grafici, cartine e fig. in n. nel testo, indici, bibliografia.

Sono molti anni ormai che questo affiatato binomio di autori lavora insieme, passando letteralmente al setaccio la Lombardia in una esplorazione sistematica di tutti i suoi monumenti architettonici, particolarmente civili, noti e più spesso mal noti, dandoci per ognuno di essi una documentazione ineccepibile per ampiezza di informazione e serietà scientifica, e toccando anche settori estremamente trascurati, come fu il caso, ad esempio, dei castelli della pianura lombarda, che furono oggetto di una fortunata pubblicazione edita nel '60 per conto del Banco Ambrosiano. Ora è la volta dei palazzi privati di Lombardia, da quelli più antichi del XIV alla metà del XIX sec., che gli autori hanno selezionato fra quanto di più significativo resta nella regione e hanno individuato per aree stilistiche, iniziando la loro indagine da quelli, legati da un comune filone stilistico propriamente lombardo di Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Como, Varese, per proseguire poi a quelli nell'area di influenza veneta di Bergamo, Brescia, Crema e infine a quelli, aventi caratteristiche proprie, di Mantova e della Valtellina. L'ampia materia trattata, dopo una premessa di carattere generale, è articolata in un catalogo molto dettagliato ove per ogni palazzo considerato — esattamente 229 — vengono date notizie storico-descrittive, un esame di carattere critico nonché segnalazioni sullo stato attuale di conservazione e bibliografia. Si tratta quindi di un volume di assai utile consultazione, arricchito, fra l'altro, da un ottimo corredo fotografico. Secondo un analogo procedimento, ma in forma più stringata, gli stessi autori hanno compilato recentemente una maneggevole e sintetica « guida » sulle *Ville Milanesi* (Tamburini editore, Milano 1965, 53 pagg., 32 ill. a colori, cartine, bibliografia), o meglio delle antiche famiglie milanesi, situate negli immediati dintorni di Milano, nel territorio compreso tra il Ticino, il Po, l'Adda e le rive meridionali dei laghi della Brianza, che ci è parso redatto con molta intelligenza, particolarmente ai fini della valorizzazione turistica della zona, bellissima anche dal punto di vista paesistico e inspiegabilmente ancora poco conosciuta dagli stessi milanesi.

B. M. ZETTI